

Le nostre
storie

La “targa di riconoscenza” degli antifascisti di Baggio alla nostra Fondazione

“Questa non è la periferia di Milano, è un quartiere della città, con la sua storia, la sua vita, il suo avvenire. Solo conoscendo i quartieri come il nostro si può comprendere appieno la storia di Milano”.

Loris Vegetti parla nella sede del Consiglio di zona 7 nel corso della manifestazione per la Giornata della memoria.

Baggio è un quartiere a pochi chilometri di distanza dallo stadio di San Siro (anche se per raggiungerlo ci vogliono tre mezzi).

Un tempo, era un borgo agricolo che dette i natali a papa Alessandro II, a S. Anselmo e che ospitò il Petrarca; oggi un pezzo di città in cui vivono migliaia di persone.



Una manifestazione antifascista a Baggio nell'immediato dopoguerra. Emma Quinteri è la seconda da sinistra, nel cerchietto.

Loris Vegetti è segretario della sezione Anpi e ha alle spalle anni gloriosi e difficili di battaglia politica. Ricorda nel suo intervento il contributo di Baggio alla lotta di Liberazione: centinaia di partigiani, 31 antifascisti uccisi nei campi di sterminio nazisti, tra i quali 6 ebrei arrivati alle case minime di Baggio dopo lunghe peregrinazioni e deportati ad Auschwitz, e gli 8 operai della Borletti, protagonisti

degli scioperi del marzo 1944, la cui lapide è posta nel lager di Mauthausen. Alla manifestazione, cui presente il vice sindaco di Milano Riccardo De Corato, il presidente della Comunità ebraica Leone Soudel e il rappresentante dell'ambasciata di Israele in Italia Gal Mor, sono stati premiati con “Targhe di riconoscenza” i protagonisti della lotta contro il fascismo oggi impegnati per diffondere fra i giovani la cono-

scenza di quei tragici eventi. Le “Targhe di riconoscenza” sono state consegnate alla Fondazione Memoria della Deportazione (nella motivazione si ricorda il “Giuramento di Mauthausen” con il quale all'atto della liberazione gli ex deportati si impegnarono a lottare per il trionfo della pace e dell'amicizia fra i popoli, impegno che sta alla base dell'attività della Fondazione); l'ex deportato Giuseppe

Le nostre
storie

La “targa di riconoscenza” degli antifascisti di Baggio alla nostra Fondazione

“Questa non è la periferia di Milano, è un quartiere della città, con la sua storia, la sua vita, il suo avvenire. Solo conoscendo i quartieri come il nostro si può comprendere appieno la storia di Milano”.

Loris Vegetti parla nella sede del Consiglio di zona 7 nel corso della manifestazione per la Giornata della memoria.

Baggio è un quartiere a pochi chilometri di distanza dallo stadio di San Siro (anche se per raggiungerlo ci vogliono tre mezzi).

Un tempo, era un borgo agricolo che dette i natali a papa Alessandro II, a S. Anselmo e che ospitò il Petrarca; oggi un pezzo di città in cui vivono migliaia di persone.



Una manifestazione antifascista a Baggio nell'immediato dopoguerra. Emma Quinteri è la seconda da sinistra, nel cerchietto.

Loris Vegetti è segretario della sezione Anpi e ha alle spalle anni gloriosi e difficili di battaglia politica. Ricorda nel suo intervento il contributo di Baggio alla lotta di Liberazione: centinaia di partigiani, 31 antifascisti uccisi nei campi di sterminio nazisti, tra i quali 6 ebrei arrivati alle case minime di Baggio dopo lunghe peregrinazioni e deportati ad Auschwitz, e gli 8 operai della Borletti, protagonisti

degli scioperi del marzo 1944, la cui lapide è posta nel lager di Mauthausen. Alla manifestazione, cui presente il vice sindaco di Milano Riccardo De Corato, il presidente della Comunità ebraica Leone Soudel e il rappresentante dell'ambasciata di Israele in Italia Gal Mor, sono stati premiati con “Targhe di riconoscenza” i protagonisti della lotta contro il fascismo oggi impegnati per diffondere fra i giovani la cono-

scenza di quei tragici eventi. Le “Targhe di riconoscenza” sono state consegnate alla Fondazione Memoria della Deportazione (nella motivazione si ricorda il “Giuramento di Mauthausen” con il quale all'atto della liberazione gli ex deportati si impegnarono a lottare per il trionfo della pace e dell'amicizia fra i popoli, impegno che sta alla base dell'attività della Fondazione); l'ex deportato Giuseppe

Io, donna, ho parlato il 26 aprile 1945 dalla finestra della Casa del popolo

Ecco il testo della pagina di diario scritto dalla partigiana Emma Fighetti Quinteri, poche ore prima di parlare alla popolazione di Baggio, il giorno dopo la Liberazione, dalla finestra della Casa del Popolo di Baggio.

Ho passato la notte scrivendo. Scrivendo, cancellando, correggendo. È il discorso per la mattina di domani. Mi affaccio dalla Casa del Popolo in piazza Stovani a Milano è una piazza di facce stravolte, occhi iniettati di sogni, sgomento, rivalsa, futuro, ideali, vita. Sono la prima donna che legge un discorso da queste finestre. Sono qui per tutte le donne che con me hanno sostenuto una Resistenza popolare, umana, solidaristica, fatta di cure, pericoli, fughe, nascondigli, fame. Siamo state un piatto di minestra, un ricovero in più, una bandiera cucita di notte, un passaparola, una staffetta. Abbiamo dissimulato la paura, corso rischi, mentito. Attrici come noi non ce ne saranno più. Questa è stata la nostra Resistenza. Resistere, ogni giorno, fin dentro le pieghe del quotidiano. "Due metri di fodera rossa". Con sospetto il magazzino mi chiede a cosa mi servono. Resisto: "Per l'interno di un cappotto...". Sguardi, sospetto, angoscia. Poi corro a casa a cucire una bandiera.

Talmente nascosta che la 's' di 'comunista' mi esce al contrario. Anche la lingua italiana ha dovuto Resistere. È cultura del popolo. Ho letto il discorso e la gente sotto esultava, trasaliva, si animava con me. La mia piccola Adriana ha solo 9 anni ma già sa di fughe, bombe, rifugi, paura. Resistere. Contro le violazioni all'infanzia negata, figli strappati ai giochi, bambini senza età. È sotto. Sgrana gli occhioni verso di me; trema guardandomi accanto alle autorità. Sotto, mio marito, col plotone partigiano: dissente. Una donna, la sua donna, alla finestra della Casa del Popolo! Capivo in quel momento che noi, donne, avremmo dovuto Resistere. Ancora. Anche per un voto. Mi sorride la compagna Tilde Sacchi, staffetta, che mi passava le informazioni. Sorrido. Era la mattina del 26 aprile del 1945. Mi sono sempre pentita di aver cestinato quel discorso. Ma i contenuti mi sono rimasti. Ieri come oggi.

Castelnovo che ogni anno porta la sua testimonianza nelle scuole, la Scuola ebraica di Milano "Sally Mayer", la Cooperativa edificatrice "Ferruccio Degradi" e la partigiana Emma Fighetti Quinteri. La presenza di questa donna di quasi 95 anni, protagonista e testimone di una lotta gloriosa ha portato alla manifestazione un momento di forte commozione, soprattutto quando la nipote, Ermanna Mandelli,

ha letto una pagina di diario della nonna scritto il giorno successivo alla Liberazione, quando dovette parlare alla cittadinanza esultante dalla finestra della Casa del Popolo di Baggio. Emma è nata nel 1911 da una famiglia contadina. Sarta e sposata con un operaio si è trasferita a Baggio, dove ha lavorato in una fabbrica di vernici il cui proprietario, ebreo, ha dovuto fuggire a causa delle leggi razziali volute da

Mussolini. Dopo l'8 settembre si impegna con altre donne di Baggio nella lotta antifascista: dà rifugio alle persone ricercate, porta messaggi ai partigiani e nelle fabbriche, nasconde armi e materiale di propaganda, redige volantini, cuce fazzoletti e bandiere rosse. Nasce da questa attività pericolosa ed esaltante uno stretto rapporto di amicizia con altre donne semplici e coraggiose destinato a durare anche dopo la Libe-

razione. Il 26 aprile parla dal balcone di Baggio. Di fianco a lei c'è il marito esterrefatto e quasi vergognoso e la figlia di 9 anni che guarda stupita la madre applaudita da tutta quella gente. La "Targa di riconoscenza" che le hanno consegnato alla manifestazione di Baggio è solo un piccolo contributo a quanto Emma e tante donne come lei hanno fatto per la libertà del nostro Paese.

B. E.

Le nostre
storie

“Volevano portarci via le stelle”: un film sulla vita di Marisa Scala

Il 24 ottobre per il ciclo “Filo Diretto” presso il Centro incontri della Regione Piemonte a Torino è stato presentato il documentario “Volevano portarci via le stelle. La storia di Marisa Scala”.

VOLEVANO PORTARCI VIA LE STELLE

Una storia vera

regia di Max Chicco (nella foto)



Durata 55'

Una coproduzione

- MEIBI Produzioni Audiovisive (Torino)

- Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (Roma)

Per informazioni: tel. 011 5626043

di Pietro Ramella

Dopo il saluto del vice presidente del Consiglio regionale, Roberto Placido, viene proiettato un estratto del documentario, al termine iniziano gli interventi. **Max Chicco**, regista del documentario, ricorda di essersi impressionato nel leggere la storia di Marisa Scala, riassunta in un articolo di Brunella Giovara su *La Stampa* nel 1999, e di aver immediatamente pensato di farne una memoria cinematografica. Presentatosi a casa sua per un primo contatto venne bloccato sulla porta e, conosciuto il motivo della visita, subì un interrogatorio: “Sei di destra o di sinistra?” Alla risposta che era di sinistra fu autorizzato ad entrare. Una volta divenuta concreta la possibilità di produrre il documentario, stabilì con Marisa che la scena iniziale sarebbe stata la ricostruzione del viaggio che l’aveva portata dal carcere Le Nuove di Torino a Bolzano. Si decise di partire alla quattro meno un quarto del mattino ma alle tre lei era già pronta. Questo il prologo della sto-

ria di una giovane ragazza venuta dal Veneto nella Resistenza.

Invitata ad intervenire **Marisa Scala**, con la voce rotta dall’emozione, dice di essere onoratissima ma di non voler parlare, semplicemente perché la sua non è altro che la storia di tante donne italiane che hanno fatto ciò che ritenevano giusto fare, per amore della libertà, non certo per cercare una gloria personale.

Bruno Vasari afferma di provare sempre una grande emozione a ricordare quei giorni, ma ciò è molto importante, esiste infatti ancora molto spazio per tenere viva la memoria, anche se il tempo dei testimoni è ormai poco. Si congratula con il regista del documentario che ha già visionato nell’edizione integrale a casa sua, e ricorda appunto come il 24 novembre 1944 si trovò seduto di fianco ad una giovane donna su un autobus con un’altra quarantina di uomini in corso di trasferimento da Milano ad una località al momento sconosciuta. La giovane guardando verso il cielo gli disse: “potranno toglierci tut-

A 20 ANNI



A 80 ANNI



STESSO CORAGGIO

to, ma di questo non potranno privarci”. Questa frase l’avrebbe riportato in diversi suoi libri di testimonianza. Spera che il film di quella tragica esperienza che fu l’Università del lager, perché lì si formarono tanti divulgatori della memoria, venga visto da più persone possibile.

Giovanni Saracco ricorda gli aspetti tragici delle deportazione, non poterono portare via le stelle, ma tentarono di distruggerne la dignità e l’umanità, di fiaccarne lo spirito, d’annichilirne la volontà, prima di privarli della vita stessa. Ma i deportati seppero resistere, difendere la propria unicità e tornare a testimoniare che la Resistenza fu una scelta, resa obbligatoria solo dall’amore della libertà. Questa Resistenza da cui nacque la nostra Costituzione repubblicana ora in grave pericolo per lo stravolgimento tentato dal governo Berlusconi.

Mariarosa Masoero, premessa che testimoniare sulla deportazione è sofferenza, perché ricordare è soffrire di nuovo, la sofferta testimonianza di Marisa Scala è una tessera della

storia della deportazione femminile, che presentò aspetti diversi da quella maschile, in quanto come scrive Anna Bravo: “Un prigioniero sa di avere ed essere un corpo, una prigioniera sa di avere ed essere un corpo di donna”. Riconosce nelle memorie di Marisa la mancanza assoluta di protagonismo, come lei stessa ha detto “È meglio dire meno che di più”, evitare la retorica, in questo si avvicina al diario partigiano di Ada Gobetti, all’*Agnese va a morire* di Renata Viganò, come scrisse Gramsci “Io non sono né un eroe né un martire, sono un uomo comune disposto a morire per i suoi ideali”.

Bartolomeo Costantino, procuratore militare del Tribunale di Verona, ha aperto il suo intervento dicendosi onorato dell’amicizia che lo lega a Marisa Scala, cui va riconosciuto il merito di aver fornito una precisa testimonianza nel processo contro Michael “Misha” Seifert, uno dei mostri ucraini del campo di concentramento di Bolzano. Ha ricordato le vicende del processo istruito con cinquant’anni di ri-

tardo in quanto il fascicolo dell’imputato era custodito con tanti altri nel cosiddetto “armadio della vergogna”. Il processo non fu un’assise contro il nazismo ma contro un nazista imputato di quindici omicidi. Non tutti furono provati, ma anche grazie alla testimonianza di Marisa nel 2000 fu possibile condannarlo all’ergastolo per nove di questi, condanna confermata in Appello ed in Cassazione. Ora è in corso la procedura di estradizione dal Canada, dove Misha si era rifugiato fin dal 1951. Il ritardo della consegna del condannato al nostro Stato dipende dal fatto che le autorità canadesi vogliono scoprire chi aiutò il criminale nazista ad entrare in Canada, ottenervi il permesso di soggiorno ed in seguito la cittadinanza. Il processo ha però avuto anche dei risvolti deplorabili, soprattutto quando l’avvocato difensore interrogando duramente i testimoni ha cercato di metterli in difficoltà per minarne la credibilità. In chiusura del convegno è stato chiamato a parlare Ferruccio Maruffi, presidente della sezione Aned di Torino, il

quale ha riconosciuto il grande valore della testimonianza di Marisa, come di tutti gli ex deportati in questi sessant’anni. Ricorda che a Mauthausen furono obbligati dalle SS ad assistere al selvaggio pestaggio di un compagno ed un nazista schernendoli disse loro: “Noi possiamo farvi di tutto, tanto se per puro caso uno di voi sopravvivesse, nessuno lo crederà, neppure le vostre madri”. Alle madri non lo raccontarono per non creare in loro un lacerante turbamento, ma a tanti altri sì. Ricorda i numerosi viaggi ai campi di sterminio in compagnia di tanti giovani, cui i superstiti hanno parlato loro non come protagonisti, ma come uomini e donne riusciti a sopravvivere all’inferno dei vivi. Chiude rendendo omaggio a tutta la famiglia Scala, impegnata nella lotta per la libertà, tra cui Luigi, anche lui internato a Mauthausen, e perciò iscritto al grande Partito della Deportazione. Il convegno si è chiuso con un lungo applauso a Marisa Scala ed agli altri ex deportati presenti in sala.

Le nostre
storie

“Compagni di strada”, una “Spoon River” milanese ridà voce alla nostra storia

Nella Milano, capitale della Resistenza, sono poche le strade e le piazze che non abbiano una lapide che ricorda il sacrificio di un partigiano o di una partigiana o di una strage. Il luogo più famoso, ovviamente, è piazzale Loreto.

Qui, il 10 agosto del 1944, vennero fucilati quindici cittadini antifascisti, prelevati dal carcere di San Vittore, i cui cadaveri, sorvegliati dagli sgherri della “Muti”, furono lasciati a marcire tutto il giorno sul selciato. Nello stesso posto, il 29 aprile del 1945, furono scaricate le salme dei caporioni fascisti, compresa quella di Mussolini, fucilati a Dongo su ordine del Cln Alta Italia.

Qui la lapide è posta sul monumento dedicato ai quindici martiri. Altre lapidi a ricordo di singoli partigiani si trovano nelle facciate delle case dove abitavano o nei posti, come nel caso di Eugenio Curiel, dove furono uccisi.



Per celebrare degnamente il 61° anniversario della Liberazione, sessanta artisti hanno “adottato” una lapide, trasformando la loro emozione creativa in una opera d’arte. Ne è nata, da un’idea di Gioxe De Micheli, una splendida mostra, curata da Giorgio Seveso, allestita nelle sale del Palazzo Isimbardi, sede della Provincia.

L’iniziativa, alla quale hanno aderito con entusiasmo sessanta artisti, è tanto più significativa, in quanto - come osserva il curatore - queste lapidi rischiano ormai di scomparire “cancellando così il loro segno prezioso di testimonianza”. È augurabile, dunque, che il Comune di Milano intervenga tempestivamente per rimediare all’incuria, non dimenticando che nell’anno in corso ricorre il sesantesimo della nascita della nostra repubblica, nata col contributo decisivo di uomini e donne che hanno sacrificato la vita per ridare dignità al nostro Paese. Grande successo di pubblico ha ottenuto questa mostra “che nasce - come osserva il presidente della Provincia Filippo Penati - proprio per riportare a nuova vita le vicende di ses-

santa martiri, che equivalgono ad una sorta di ‘Spoon River’ milanese per ridare voce alla nostra storia”. Sessanta fra dipinti, sculture e altre espressioni artistiche. Nell’elenco degli autori figurano due nomi di uomini, ai quali è stata dedicata la mostra, ricca del loro contributo, morti prima dell’inaugurazione. Uno è lo scultore Floriano Bodini, artista fra i maggiori del dopoguerra, scomparso pochi giorni dopo aver consegnato la sua opera che, oltre ad essere in mostra, figura anche nella copertina del catalogo. L’altro è Aldo Aniasi, il comandante partigiano Iso, ex sindaco di Milano, che si era molto adoperato per la riuscita di questa rassegna. Plaude all’iniziativa anche il presidente dell’Anpi, Tino Casali, per il quale “l’adozione di un numero cospicuo di lapidi della Resistenza da parte del mondo dell’arte milanese, lapidi che ricordano uccisioni, imprigionamenti, deportazioni, morti giovanili, destini incrociati di uomini e donne di diversa età, ha un sapore di permanenza e di ricordo storico che trova particolare senso nel momento in cui tali lapidi spesso spariscono alla vista dei più, confuse con



Dopo l'esposizione di Milano a Palazzo Isimbardi, sede della Provincia, la mostra, curata da Giorgio Seveso, ha avuto un nuovo allestimento tra aprile e maggio a Sesto San Giovanni.



La mostra a Sesto S. Giovanni

Le lapidi sono la memoria della città, il segnare luoghi, ricordare donne e uomini che si sono sacrificati per il futuro di un intero Paese. Il poeta Roberto Fernandez Retamar ha scritto "se qualcuno è morto per la mia libertà, voglio conoscere il nome e il cognome di chi è morto per me".

Ecco, sui muri delle nostre città, il nome e il cognome di chi si è sacrificato per la nostra libertà, per quella di tutti e per quella di ognuno di noi. Su queste lapidi ciascuno può continuare a conoscere chi tanti anni fa ha avuto il coraggio civile di scendere in lotta per liberare il nostro Paese dal nazifascismo e dall'occupazione straniera. Un percorso di conoscenza e riconoscenza che facciamo noi ogni anno quando tra aprile e maggio andiamo in pellegrinaggio ai cippi che ricordano per nome e cognome le centinaia di sestesi che sono caduti nelle fabbriche e nelle strade, sulle montagne o nei lager nazisti durante la guerra di Liberazione o portiamo centinaia di ragazze e ragazzi insieme agli ex deportati a Mauthausen o a Gusen. Senza memoria non si costruisce il futuro, abbiamo ripetuto molte volte. È tanto più vero in questi mesi in cui dobbiamo ricordare il sessantesimo anniversario della Repubblica e dobbiamo respingere la decisione di stravolgere la Costituzione nata dalla Resistenza.

Giorgio Oldrini (sindaco di Sesto)
Monica Chittò (assessore alla Cultura)

l'arredo urbano".
"Compagni di strada" è il bel titolo della mostra, che allude - come scrive Seveso - alla presenza silenziosa e discreta delle lapidi resistenziali sulle facciate delle nostre case, nelle vie e nelle piazze cittadine, a questo loro accompagnarci quotidiano rispetto agli itinerari della nostra vita".
Varia la scelta delle lapidi: o perché il caduto abitava vicino allo studio dell'artista o per motivi di ca-

rattere generale.
Diversi, ovviamente, anche i linguaggi stilistici; epperò in ogni opera l'intensità dell'emozione è sempre evidente.
Una mostra, questa, che vuol essere anche un monito a ricordare, in un periodo in cui le accuse alla Resistenza e i tentativi ad una generale omologazione, cercando di mettere sullo stesso piano vittime e carnefici, sono all'ordine del giorno. **I. P.**

Ricordando il 1° aprile del 1945

La Pasqua di 61 anni fa in una Varsavia distrutta dai tedeschi

Liberati dall'Armata Rossa arriviamo nella capitale ridotta

di Ibio Paolucci

Reduci dal lager di lavori forzati liberati dall'Armata Rossa, arrivammo in una spettrale Varsavia una decina di giorni prima della Pasqua, che, nel 1945, ricorreva il 1° aprile. Faceva ancora freddo, ma non più venti gradi sotto zero come nei giorni passati. Ora era in corso il disgelo e le strade erano un misto di neve e di fango. Più fango che neve e il cielo di un colore plumbeo. Uno schifo. In compenso, la guerra e il lager erano alle spalle. La bandiera rossa con la falce e il martello non era ancora stata issata sul Reichstag, ma per la caduta di Berlino era questione di giorni. Mancava un mese per festeggiare la pace. A Varsavia, che si presentava come un immenso cimitero, c'era poco da festeggiare. Nel mio ricordo un solo edificio, sulle rive della Vistola, si era salvato ed era stato adibito a sede della Croce rossa internazionale. Noi fummo sistemati a Rembertow, un paese a tre-quattro chilometri di distanza dal quartiere popolare di Praga, l'unico rimasto in piedi perché situato sulla sponda orientale del fiume, dove l'Armata Rossa si era attestata mentre nella grande Varsavia ferveva l'insurrezione, brutalmente stroncata dai tedeschi. Che poi, prima di andarsene, avevano fatto terra bruciata della città.

Sul mancato intervento dei russi a sostegno dell'insurrezione si sono scatenate polemiche a non finire. A Stalin - è stato scritto - non piaceva quell'insurrezione ordinata dal governo polacco di Londra, né piacevano gli insorti dell'Arma Krajowa, che ubbidivano a quel governo, ostili a quello di Lublino, appoggiato dai sovietici. Questi ultimi sostenevano l'impossibilità di un intervento, essendo giunti stremati nel quartiere di Praga. Inoltre criticavano aspramente l'ordine di insurrezione, ritenuto del tutto intempestivo e destinato fatalmente alla sconfitta. In realtà quell'ordine era finalizzato a liberare la capitale prima dell'arrivo dei russi, un po' come si sarebbe verificato nelle nostre città del nord. Ma i tedeschi erano ancora forti e armati centomila volte meglio degli insorti.

In quelle condizioni, senza la sicurezza di un intervento dell'Armata Rossa, quell'ordine equivaleva ad un suicidio. Costò, difatti, migliaia e migliaia di morti. Nobile, comunque, la causa degli insorti, combattenti ad armi impari contro l'occupante nazista, per cui risultava del tutto incomprensibile il divieto di celebrare l'anniversario dell'insurrezione, che venne meno solo con il ritorno di Gomulka al potere nel 1956.

A Rembertow noi trovammo posto in un casermone, già pieno di reduci dai campi di concentramento di tutte le nazionalità. C'era anche qualche americano, ex prigioniero di guerra, che però restava pochissimo sul posto e che veniva trattato con maggiore attenzione in fatto di alloggio e di cibo. Le cose, in sostanza, funzionavano così: americani e inglesi venivano subito rimandati ai loro rispettivi paesi. Per gli jugoslavi il rimpatrio era un po' più lento, ma anche loro non restavano molto a Rembertow. Per i francesi e gli italiani, che costituivano la stragrande maggioranza, la sosta era assai più lunga. Interminabile per noi italiani, che, ad un certo punto, rimanemmo soli. Nel casermone si dormiva sul pavimento, uno accanto all'altro, e si mangiava pessimamente. A pranzo, tutti i giorni, la *kascia*, una specie di intruglio scondito di miglio, per di più con la presenza di abbondante terriccio. Gli addetti alle cucine non badavano tanto per il sottile. Rovesciavano i sacchi di miglio direttamente nei grossi pentoloni senza prima togliere la sporcizia. Le cose migliorarono anche se di poco dopo una nostra vibrata protesta, basata su uno sbattacchiamento di cucchiaini sui tavoli della mensa e sul rifiuto di mangiare quell'indecente poltiglia.

A parte il cibo, il clima era sereno, addirittura allegro con la prospettiva che prima o poi saremmo tornati a casa sani e salvi. E intanto, liberi come l'aria, potevamo andare dove ci pareva, anche se finivamo quasi sempre col restare in zona o con l'andare nel quartiere di Praga, dove c'erano molte bancarelle con esposizione di pane anche bianco, salsicce, sigarette, tabacco ricavato dai mozziconi raccolti chissà dove e poche altre misere cose, che, per noi, tuttavia, erano vere e proprie



ad un cumulo di macerie

meraviglie, ma irraggiungibili per totale mancanza di danaro. Assolutamente introvabili, invece, le cartine per arrotolarvi il tabacco, sostituite con strisce della *Pravda*, che, nel nostro casermone, risultava quotidianamente esaurita, impiegata da noi nel modo che si è detto e anche per altri intuibili usi.

A Praga, gli improvvisati commercianti accettavano in cambio della merce qualsiasi oggetto, anche se talmente vecchio da essere impraticabile. Così un po' alla volta ci sbarazzammo dei pochi capi di biancheria che ci avevano consegnato i russi: mutande e canottiere in cambio di filoncini di pane e di salsiccia. Volendo si potevano acquistare anche altri prodotti, diciamo così, più pregiati: scatole di sardine, barattoli di marmellata, conserve di frutta, uova e persino bottiglie di vodka. Con l'arrivo del caldo io mi ero sbarazzato di un giubbone talmente malandato e lercio che stavo per buttare nella spazzatura quando, inaspettatamente, vedendolo, un polacco mi offrì cento zloty coi quali potei acquistare un filoncino di pane bianco, che divisi in quattro parti.

Di quattro era infatti composto il nostro gruppo: un ferrarese e un vicentino, che erano più o meno miei coetanei e un piccolo proprietario della Val d'Elsa, che avrebbe potuto essere nostro padre, di cui ricordo anche il cognome: Pianigiani. L'anno di nascita era quello di mia madre, per questo che lo rammento con precisione: 1906. Dunque, aveva 39 anni, ma a me che ne avevo diciotto pareva già anziano. Lui i cento zloty del giubbone avrebbe preferito destinarli per una fotografia di gruppo, quattro copie della quale costavano per l'appunto cento zloty. Come sempre aveva ragione lui, quella foto sarebbe stata un bel ricordo, ma vinse la voglia di mettere sotto i denti qualche boccone di pane bianco, delizioso più di qualsiasi dolce gustato nel passato. Nello spazio che circondava il casermone venne allestito anche un campetto per le partite di calcio fra le squadre delle diverse nazionalità.

La nostra, godendo della presenza di un ex calciatore del Bologna, risultò vincitrice di tutte le gare. Quel calciato-

re, ex Imi, che fungeva anche da allenatore, era un ex terzino, però non ne ricordo il nome.

Il rapporto con i russi, anche a causa della lingua, era sostanzialmente inesistente quando non era ostile. Molti anni dopo, dalla viva voce di Paolo Robotti, che era venuto a Rembertow per fare propaganda per il socialismo, ottenendo l'effetto contrario per i modi rozzi della sua oratoria, tutta fatta di maiuscole e di punti esclamativi, inneggianti alla grande Unione Sovietica, seppi che fra noi c'era anche un gruppetto di comunisti, che però mai si manifestarono come tali, forse perché ci consideravano tutti dei fascisti, tale era il loro livello di settarismo.

Nella Varsavia distrutta andammo diverse volte, volontariamente, per rimuovere le macerie, ma senza troppo entusiasmo. Trovammo, invece, passeggiando nei dintorni del nostro alloggio, una contadina che ci propose di livellare il terreno di sua proprietà, solcato da una trama di trincee scavate dai tedeschi. In cambio di due-tre ore di lavoro ci offriva una tazza di latte e una manciata di patate lesse. Una festa per noi, che, causa il poco e pessimo cibo distribuito dai russi, avevamo perennemente fame. A regolare la nostra permanenza nel casermone erano due generali italiani, anch'essi ex Imi, ai quali rivolgevamo quotidianamente le nostre proteste per il continuo rinvio del nostro rimpatrio. Proteste ascoltate con attenzione, ma del tutto inutili. Finalmente una mattina di luglio ci fu comunicato di apprestare i nostri bagagli e di dirigerci qualche ora dopo alla stazione. Tutti noi pensammo che era arrivato il giorno della partenza per l'Italia. Ma non era così. Il treno, infatti, ci portò a Sluzk, una località della Bielorussia, a un centinaio di chilometri da Minsk. La sistemazione lì era un po' meglio e anche il cibo più accettabile, il pane soprattutto, non più un impasto di segatura ma vero pane, nero ma pane. E a proposito di pane qualche volta ci toccava anche un bicchiere di *kvas*, bevanda deliziosa ricavata dalla fermentazione del pane di segala, molto popolare in Russia.

La delusione, comunque, fu grande. Difficile capire il motivo di questo spostamento. Ne chiedemmo le ragioni ma

Ricordando il 1° aprile del 1945

L'interminabile viaggio di ritorno in Italia

i russi non amavano le spiegazioni. Ci fu comunicato in ogni caso che il nostro ritorno in Italia sarebbe stato imminente. Sul posto trovammo molti altri italiani e, forse, anche Primo Levi, che, nella *Tregua* parla, per l'appunto, di una sua sosta a Sluzk. Lì restammo poco più di un mese, il resto di luglio e tutto agosto. Il primo settembre o il due o il tre risalimmo su un treno merci e questa volta con un viaggio che durò una trentina di giorni attraverso la Bielorussia, un pezzo di Ucraina, l'Ungheria e l'Austria, la destinazione era l'Italia.

Sempre in territorio controllato dai russi, passammo la frontiera a Tarvisio e ad Udine ricevemmo il primo pasto caldo, un minestrone distribuito dai militari italiani, che ci parve una vera e propria delizia. Il viaggio fu lungo ma allegro. Le ferrovie erano allora in uno stato pietoso e il nostro treno, inoltre, dava la precedenza a ogni altro convoglio. Vedevamo passarci sotto il naso treni colmi di merci oppure di soldati che tornavano in patria. In una stazioncina periferica di Budapest restammo fermi almeno tre giorni senza poter vedere la città perché ignoravamo quando il treno si sarebbe rimesso in movimento. Al treno venivano gli ungheresi con cestini di uva che scambiavano con qualsiasi cosa. E fu la grande rivincita del nostro Pianigiani, che, a Varsavia, avevamo ripetutamente preso in giro perché raccoglieva i marchi, che si trovavano in quantità, semplicemente perché ritenuti spazzatura e che lui ficcava in una valigetta di fibre che non abbandonava mai. Bene, per un mazzetto di queste banconote tedesche ottenne un bel po' di uva, che, generosamente, limitandosi ad un largo sorriso, offrì al collettivo. Che cosa diavolo gli ungheresi avranno fatto di questi marchi non riuscivamo a capire. Qualcuno, anni dopo, mi disse che era possibile in alcuni paesi cambiarli, sia pure al ribasso. Non so se sia vero, chissà. Una notte, a Budapest, un giovane ungherese, stravolto dall'odio per i russi, mi raccontò una sconvolgente storia di stupro toccata alla sua ragazza. Viveva per la vendetta, obiettivo uccidere almeno un soldato russo. Ci riuscirò - mi disse - costi quello che costi. Ci sarà riuscito? Di stupri, nelle zone di guerra, se ne verificarono parecchi ad opera di militari dei diversi paesi: russi, certo, specialmente in Germania, ma anche americani, inglesi, francesi, marocchini, indiani eccetera. La guerra genera mostri. Ma a quel giovane, anticomunista feroce, gli altri stupri interessavano poco.

Era quello della sua ragazza che lo trasformava in potenziale assassino. Stette quasi tutta la notte con me, dettagliando fino allo spasimo il suo racconto. Di notte, un gruppo di soldati, aveva sfondato la porta dell'abitazione della ragazza, che poi, a turno, avevano violentata.

Il treno partì alle prime luci dell'alba e filò per parecchie ore. Noi, allegri, cantavamo le canzoni allora di moda: *Ma l'amore no*, per esempio, che ricordavo cantata da una giovanissima Alida Valli. Io, poi, canticchiavo una canzone francese che mi aveva insegnato un ex prigioniero, i cui primi versi dicevano come doveva essere bello il primo istante di un appuntamento d'amore: *Oh, que doit etre douce et troublant l'instant d'un premier rendez-vous*.

Fra gli episodi, diciamo così ferroviari, che mi tornino alla mente, quello crudele in un appezzamento austriaco. Il caso volle che il treno si fermasse proprio in un frutteto. Molti gli alberi, che furono spogliati da noi del carico di mele, fra la disperazione del contadino che urlava e piangeva, inutilmente tentando di fermare la rapina, mentre noi, come tante feroci cavallette, continuavamo a rubare le mele, sghignazzando e insultando quel povero piccolo proprietario, che sarà stato sì un nazista, ma che noi, ora, punivamo nella maniera più spietata, derubandolo della sua unica ricchezza. *C'est la guerre*, disse uno di noi, mentre il treno riprendeva la marcia lentamente, fischiando per avvertire quelli che si erano allontanati un po' troppo dal convoglio, che continuava la sua marcia verso l'Italia.

Varsavia era ormai lontana, ma, in qualche modo, c'era rimasta nel cuore. Quel mare di macerie, sotto le quali si trovavano migliaia e migliaia di morti, era stato per noi uno spettacolo sconvolgente. Con i polacchi i nostri rapporti erano stati più che cordiali, soprattutto per il fatto che eravamo cattolici. E loro, a parte qualche eccezione, lo erano in maniera totalizzante, ai confini col fanatismo. Nella Varsavia di allora, nuda di tutto, assistemmo a manifestazioni religiose come mai c'era capitato di vedere in Italia. Processioni a non finire prima e dopo la Pasqua, con parecchia gente che procedeva praticamente inginocchiata. C'era chi diceva che quello era un modo di manifestare contro i sovietici, i senza dio. Certo, i sentimenti contro i sovietici erano molto forti e molto diffusi, secondi solo a quelli contro i tedeschi. Noi italiani, invece, eravamo ben voluti. Beati noi, secondo loro, che tornati in patria potevamo tornare a vedere il paese del sole. La contadina, alla quale rimettevamo a posto la sua piccola proprietà, il giorno di Pasqua, dati i tempi di magra, ci preparò una stupenda sorpresa, un uovo sodo a testa assieme alle patate scondite e alla scodella di latte.

Così anche noi celebriamo la Pasqua sessantun anni fa, in un paese che, qualche diecina di anni dopo, avrebbe espresso un pontefice, Karol Wojtyła, col nome di Giovanni Paolo II.

Una campagna di scavi in Polonia restituisce a Majdanek un capitolo toccante dell'Olocausto

Majdanek non è certo Auschwitz. Però 170.000 prigionieri sono morti nei suoi crematori, i famigerati criminali nazisti John Demjanjuk e Hermine Braunsteiner Ryan vi hanno lavorato come sbirri e Art Spiegelman l'ha immortalato nel celebre capolavoro in fumetto *Maus*, ispirato alla drammatica esperienza di suo padre nel lager. A riportare improvvisamente sotto i riflettori questo campo di sterminio fatto costruire da Hitler alla periferia di Lublino, nel sud-est della Polonia - per eliminare migliaia di ebrei polacchi deportati da Varsavia nell'aprile e maggio del '43, dopo il tragico epilogo dell'insurrezione nel ghetto -, è una squadra di storici, archeologi e cameraman europei e israeliani che questa settimana hanno trasformato Majdanek in un enorme sito archeologico. Dopo aver scavato soltanto un modesto fazzoletto dell'enorme prato di 350 per 50 metri, la troupe ha dissotterrato 20 anelli, un braccialetto, due orologi, numerose montature d'occhiali in oro, una medaglia con catenina e ben 15 monete americane in oro massiccio, con l'effigie dell'aquila imperiale. «E siamo soltanto agli inizi», racconta Yaron Svoray, il giornalista ed ex 007 israeliano infiltratosi per anni nei gruppi neo-nazi, che insieme al magnate hollywoodiano Matt Mazer ha organizzato la spedizione, ispirata dai ricordi e racconti molto vividi di ben quattro sopravvissuti di Majdanek, oggi ultraottantenni



Prigionieri al lavoro nel campo di Majdanek.

e residenti in Australia. Sotto l'occhio vigile delle telecamere di Matt Mazer - che oltre ad un documentario, realizzerà un libro e una mostra itinerante - Adam Frydman arranca tra l'erba alta e secca del campo dove era arrivato da Varsavia 62 anni fa, su un treno bestiame, insieme al padre e al fratello. «Avevo venti anni, ma ricordo come fosse ieri», racconta, indicando col dito un punto per terra: «è lì che dovete scavare», precisa. Il primo anello viene dissotterrato da Shlomi Avni, un capitano di un'unità di riservisti

della Marina militare israeliana e da Andreas Vokti, un muratore tedesco il cui nonno era un membro della Wehrmacht. Sei decenni prima centinaia di «non scelti» - i nuovi arrivati non ancora designati al lavoro forzato, né al crematorio - avevano sostato su quel purgatorio erboso tra la Baracca 4 e la 5 per ore, talvolta giorni, fissando il comignolo fumoso che emanava un insopportabile odore di carne umana bruciata. «Il crematorio del campo si era rotto», ricordano i sopravvissuti, «e anche quando lo ripararono non

era in grado di smaltire l'enorme volume di vittime designate». Al contrario degli altri deportati del campo, i «non scelti» non erano ancora stati perquisiti e privati dei loro averi. Eppure nessuno di loro nutriva la speranza di uscire vivo da Majdanek, che subito dopo la liberazione da parte dei russi, nel luglio 1944, W. H. Lawrence descrisse sul *New York Times* come «il luogo più terribile sulla faccia della terra». «Quei deportati sapevano benissimo di morire e il loro fu quindi l'atto di sfida estremo», spiega Frydman, «perché dare i nostri averi ai tedeschi, si sono detti, aiutando il loro sforzo bellico?». Nella maggior parte dei casi si tratta di oggetti con un valore più sentimentale che monetario. «Ma proprio per questo il gesto è ancora più simbolico», spiega David Prince, un farmacista sopravvissuto all'Olocausto che ha accompagnato la moglie Ella, ex detenuta di Majdanek.

«Volevano che i loro beni più intimi finissero tra i vermi, piuttosto che darli in mano a quei bastardi». Ma l'idea di trasformare il luogo in un sito archeologico permanente ha già incontrato le resistenze degli abitanti del luogo, in un Paese senza più ebrei dove l'antisemitismo resta fortissimo. E dove le agenzie immobiliari della zona reclamizzano le «ville con vista sul parco», dove il parco altro non è che il tremendo ex lager di Majdanek.

Alessandra Farkas
(dal *Corriere della Sera*)